

Ernesto Rossi, *L'Astrolabio*, pagg. 24-29, n. 13, 10 Ottobre 1963

La riduzione del prezzo del grano

La battaglia continua

Di Ernesto Rossi

In questo articolo vengono prese in esame le principali corbellerie, scritte in difesa della "battaglia del grano" dal prof. Franco Angelini, in una lettera aperta indirizzata al prof. Manlio Rossi Doria

II

Il *Giornale di agricoltura*, settimanale della Federconsorzi, nel numero del 7 luglio scorso, ha riportato da *L'agricoltore* (organo della Confederazione Generale dei Tecnici Agricoli) una lettera aperta del prof. Franco Angelini al prof. Rossi Doria, sotto un titolo a quattro colonne: "La politica granaria nel suo significato integrale", riassumendone il contenuto in questo sommario:

"Il costo economico supposto per lo sviluppo della cerealicoltura è di gran lunga inferiore ai vantaggi che quella difesa ha procurato al progresso agricolo, alla tranquillità del popolo italiano ed alla riduzione del deficit valutario".

Ho atteso fino ad oggi nella speranza di leggere una risposta; ma, non avendola trovata in alcun periodico, penso che Rossi Doria abbia preferito tacere, perché il prof. Angelini si è rivolto a lui "da tecnico a tecnico e da collega a collega nella stessa gloriosa facoltà di agraria di Napoli".

Per carità di patria è meglio non entrare in polemica - avrà pensato Rossi Doria. La università di Napoli non avrebbe avuto proprio niente da guadagnare a far conoscere ad un più vasto pubblico che un rovinacervelli del calibro del prof. Angelini ripete ancora dalla cattedra di agronomia tutte le stupidaggini con le quali, durante il regime fascista, ha imbottito i crani come propagandista della "battaglia del grano".

Io non ho la fortuna di conoscere il prof. Angelini; e, dopo aver letto la sua lunga epistola, mi guarderò bene dal cercare di farne la conoscenza; ma la sua collezione di corbellerie sulla politica granaria italiana è importante perché ha l'avallo della Federconsorzi: può essere assunta come rappresentativa del pensiero "bonomiano" sull'argomento, e, in conseguenza, anche del pensiero che domina nel ministero dell'Agricoltura alla Direzione generale della tutela economica dei prodotti agricoli (prof. Paolo Albertario).

Non avendo le preoccupazioni che possono aver consigliato il destinatario della lettera a non rispondere, mi permetto, perciò, di prendere il suo posto. Non chiedo, per questo, alcuna autorizzazione; ritengo di averne il diritto per l'interesse che sempre ho portato al problema e per la mia qualifica di rompiscatole patentato.

Nell'ultimo numero de *L'astrolabio* - accennando alle difficoltà che, per mancanza di informazioni ufficiali, incontra chi voglia stabilire di quanto è aumentato, a partire dal luglio del 1962, il costo della nostra politica granaria, per effetto della nuova disciplina che abbiamo accettato col regolamento n. 19 del MEC - ho detto che nessuna persona di buon senso può esprimere un giudizio sulla convenienza di un qualsiasi obiettivo di politica economica se non è in grado di prevederne il costo.

Ma il prof. Angelini se ne frega del buon senso.

"Pure ammesso che la politica granaria - dice a Rossi Doria - fosse costata quella somma che tu, con molta inesattezza (sic), hai portato a conoscenza del pubblico, troppo spesso profano dei problemi agricoli, a mio giudizio, qualunque spesa trova la sua giustificazione in quanto è andata a favore della nostra agricoltura e per la difesa dei nostri produttori".

Così ragionano, o meglio, sragionano i generali quando sostengono la necessità di accrescere le spese militari; così sragionano le Lollobrigide quando chiedono maggiori sovvenzioni al cinema nazionale; ma così non può permettersi di sragionare un professore universitario.

La politica del "quel che ci va ci vuole" andrebbe bene nel paese di Bengodi, non è neppure concepibile nei paesi del mondo in cui viviamo, dove i beni economici sono disponibili in quantità limitata rispetto ai bisogni, sicché, a tirar la coperta da una parte, rimane sempre scoperto il letto dall'altra parte.

Il prof. Angelini si fa un merito di essere stato "uno dei corresponsabili della politica agraria nel periodo prebellico". Di questa corresponsabilità afferma di "non essersi mai pentito". Anzi ...

"Non vorrai negare, almeno mi auguro, - ha scritto a Rossi Doria - che dal punto di vista tecnico-economico, la cosiddetta "battaglia del grano", con la susseguente difesa del prodotto attraverso l'ammasso, fu lievito fecondo e mirabile incentivo per accelerare e facilitare il rinnovamento evolutivo della coltura del frumento e, conseguentemente, di tutta la nostra agricoltura, rimasta, fino al 1922,

statica, arretrata e di scarso rendimento su posizioni tradizionali, che, malgrado ogni lodevole tentativo pionieristico, non si erano sapute superare”.

Nella relazione della Banca d'Italia per l'esercizio 1946, Luigi Einaudi parlò della “politica di alti prezzi del recente passato”, mettendo a raffronto, in due tabelle, i prezzi medi del grano in Italia con quelli degli Stati Uniti dal 1920 al 1938 (aumentati dei noli fino ai porti italiani) per dimostrare che “la politica italiana presentava, a questo riguardo, delle contraddizioni sconcertanti”:

“Da una situazione di equilibrio tra prezzo del grano in Italia e prezzo nell'America del nord, nel dopoguerra 1920-22, si passò, in seguito al ripristino del dazio del grano, nel secondo semestre 1925 ad una fase di ascesa di prezzi in Italia a cui fece riscontro una discesa negli Stati Uniti: il risultato fu di produrre in Italia a costi elevati, quel grano che normalmente importavamo, e che proprio in quegli anni era disponibile all'estero a prezzi eccezionalmente bassi”.

Un lievito fecondo.

Fu questo il principale risultato diretto della “battaglia del grano”. A partire dal secondo semestre del 1925 il dazio venne ripetutamente aumentato e furono introdotte le licenze ministeriali di importazione, sicché il prezzo si elevò fin quasi al triplo del prezzo internazionale. Il costo della politica granaria raggiunse il massimo nel 1931-32: in quella annata, mentre avremmo potuto avere il grano degli Stati Uniti in Italia a L. 41,50 il q.le, i mulini lo pagarono 119 lire. Dei 75 milioni di q.li circa, che costituivano allora il fabbisogno nazionale, un terzo era destinato ai consumi familiari dei produttori ed alle semine: gli altri consumatori acquistavano circa 50 milioni di q.li, pagando 75,5 lire in più di quanto lo avrebbero pagato in regime di libero scambio: nel 1931-32 lo onere complessivo per i consumatori fu, dunque, di circa 3 miliardi e 850 milioni, corrispondenti press'a poco, a 350 miliardi di lire attuali ⁽¹⁾.

Quanto al “lievito fecondo” ed al “mirabile incentivo”, non mi pare necessario essere un esperto di agronomia per capire che la “battaglia del grano”, rendendo più redditizia la cerealicoltura rispetto alle produzioni ad essa concorrenti nelle combinazioni colturali, ha distorto profondamente lo sviluppo della nostra agricoltura, a scapito di quelle produzioni che - nelle esistenti condizioni del clima e dei terreni - sarebbero risultate economicamente più convenienti.

“L'obiettivo a cui si mirava era chiaro e luminoso come il sole - scrive il prof. Angelini. Rendere l'Italia il più possibile autonoma dalle impressionanti e cospicue importazioni di grano e di altri prodotti agricoli. Che tale politica sia stata approvata o meno da taluni economisti posso anche ammetterlo, per quanto il coro delle approvazioni entusiastiche fosse allora unanime: certo è, però, che essa costituì la formidabile spinta al progresso tecnico produttivo di tutte le zone agricole italiane e portò un sollievo economico nelle nostre campagne”.

Lasciamo perdere la luminosità dell'obiettivo di liberare il popolo italiano - come diceva lo slogan della propaganda fascista - dalla “schiavitù del pane straniero”. Non credo sia neppure il caso di consigliare al prof. Angelini di andare a leggersi, in un qualsiasi trattato elementare di economia, il capitolo in cui viene spiegato che, nel commercio internazionale, le merci si scambiano con le merci. Anche se insegna nella gloriosa facoltà di agraria di Napoli, chi sostiene ancora che l'obiettivo autarchico era “luminoso come il sole”, dimostra di essere costituzionalmente negato a qualsiasi forma di ragionamento: per mio conto confesso che non saprei da quale parte cominciare anche se dovessi spiegargli che conviene mettersi le calze prima delle scarpe, piuttosto che viceversa.

E lasciamo perdere la “unanimità” del consenso.

Durante il Fatidico Ventennio furono approvate con manifestazioni di unanime, entusiastico consenso non soltanto le “battaglie del grano”, ma anche tutte le altre bestialità del duce (comprese quelle con le quali legò l'Italia alla Germania nazista e la gettò nel baratro della disfatta). Sono i miracoli che sanno fare i regimi totalitari, togliendo i dissenzienti dalla circolazione, o rispendendoli per direttissima al Creatore ...

Nel 1946 - quando fu finalmente possibile dire liberamente e stampare tutto quello che si pensava anche sulla “battaglia del grano” - in un rapporto all'Assemblea Costituente, il prof. Mario Bandini

¹ Questa somma non credo sia molto lontana dall'onere che grava oggi sui consumatori e sui contribuenti per la politica di sostegno dell'erario, quando alla maggiore spesa per l'acquisto del prodotto si aggiunga la spesa per il funzionamento della macchinina degli ammassi, gestita dalla Federconsorzi. Trent'anni fa la stessa somma era, però, sentita come un peso molto più grave, perché nel frattempo la popolazione è aumentata di una decina di milioni di individui ed il reddito pro capite è quasi raddoppiato.

(⁰¹) concluse un quadro generale dell'agricoltura italiana, dal 1920 al 1940, scrivendo che - se si tenevano nel debito conto le maggiori esigenze della popolazione aumentata ed il netto progresso che aveva avuto nello stesso periodo la produzione agricola mondiale - per l'Italia “si poteva parlare, in complesso, di un ristagno della situazione e di difficoltà di progresso” (²).

“Specie negli ultimi anni la politica agraria fascista è apparsa - osservò - come un affannoso ed illogico insieme di interventi che ponevano rapidamente tozze dove sembrava stesse per aprirsi una falla, senza una chiara linea direttiva generale” (pagina 404).

“Mirabile incentivo”

La “battaglia del grano”, invece di costituire “una formidabile spinta”, fu un grave ostacolo al progresso tecnico.

Incoraggiare la produzione del grano - scrisse anche il prof. Bandini - voleva dire scoraggiare le altre produzioni che risultavano economicamente meno convenienti e, in particolare, l'allevamento del bestiame, di cui è tanto deficiente l'agricoltura meridionale.

Mentre gli agronomi e gli economisti agrari più seri avevano sempre suggerito di ridurre i terreni coltivati a grano in Italia, l'aumento della produzione - che arrivò a coprire quasi completamente il fabbisogno soltanto per tre annate (1935-1937) - non venne conseguito con la intensificazione della coltura ma con la estensione delle semine. La superficie seminata a grano passò dalla media di 4.653.875 ettari del quadriennio 1922-25 a 5.116.177 ettari nel quinquennio 1933-38 (aumento di 485.644 ettari). Dagli *Annuari* dell'Istituto Internazionale di Agricoltura si ricava che durante i quattordici anni che vanno dal 1925-26 al 1938-39 la produzione media per ettaro fu di 13,8 q.li in Italia (minimo 10,8 nel 1927-8 e massimo 16,3 nel 1938-39); di 15 q.li in Francia (minimo di 12 nel 1926-27 e massimo di 18,6 nel 1938-39); di 21,4 q.li in Germania (minimo di 16,2 nel 1926-27 e massimo di 27,4 nel 1938-39). Ancora nel 1936-37 la produzione media scese in Italia a 11,9 q.li per ettaro. Se facciamo la sommatoria delle differenze fra le produzioni per ettaro in ogni annata, rispetto all'annata precedente, si ottiene un risultato positivo per tutto il quattordicennio (cioè un incremento medio di produttività per ettaro) di 2,4 q.li in Italia, contro 2,6 in Francia e 6,7 in Germania.

Anche a guardare solo ai risultati tecnici, limitando arbitrariamente l'esame al settore del grano, non si può, dunque, concludere che la battaglia fu un “mirabile incentivo” al progresso della granicoltura.

Né il prof. Angelini si è contentato di questa affermazione, completamente campata per aria; il progresso della granicoltura, dice, spinse al rinnovamento di tutta la nostra agricoltura.

Di fatto avvenne, invece, proprio il contrario.

La coltivazione granaria - spiegò il prof. Bandini nella sopra citata memoria - si estese, a detrimento del pascolo, dei foraggi, della zootecnia, ed impedì indirettamente lo sviluppo delle produzioni che avrebbero consentito di meglio risolvere il problema della fissazione dei lavoratori al suolo.

La battaglia del grano

“L'alto prezzo del grano ha indubbiamente agito nel senso di favorire la persistenza delle forme tradizionali, anziché favorire nuove organizzazioni produttive, che lasciassero posto maggiore al bestiame e alle piantagioni arboree. La mancanza di lavoratori fissi al suolo, d'altra parte, impediva tutte quelle forme di miglioramento agrario - soprattutto le sistemazioni così importanti e decisive - che solo la continua presenza del lavoratore sul suolo può assicurare” (pag.411).

Né la “battaglia del grano” portò alcun sollievo nelle campagne; i braccianti, dovettero pagare molto più caro il pane e la pasta; i coltivatori diretti, piccoli proprietari e mezzadri consumavano, in generale, più grano di quanto ne producessero; gli affittuari dei terreni a cereali pagavano canoni di affitto tanto più elevati quanto più alto era il prezzo del grano. La “battaglia” portò, invece, più che un sollievo in città, nei palazzi dei grandi e dei medi proprietari fondiari - anche dei proprietari completamente assenteisti - che, senza fare alcuna fatica e senza prestare alcun servizio utile alla collettività, si videro corrispondentemente aumentare le loro rendite.

Questi grandi e medi proprietari furono, ben si intende, i più entusiasti sostenitori del duce e dei suoi

01 Dalla Treccani. **Mario Bandini**. Cultore di economia agraria italiano (Firenze 1907 - Roma 1972), prof. nelle univ. di Perugia (1937-61) e Roma (dal 1962), presidente del Consiglio superiore dell'agricoltura (1959-63), membro del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (1960, 1964), fondatore e direttore (dal 1954) della *Rivista di politica agraria*. Tra le opere: *Trattato di politica agraria* (1943, 3^a ed., 1954), *Cento anni di storia agraria italiana* (1957), *Trattato di economia agraria* (1959).

2 Ministero per la Costituente - *Rapporto della Commissione Economica*. I - Agricoltura - Monografie (Roma, 1946).

“corresponsabili” nella politica granaria.

I nostalgici dell'autarchia

Nella “lettera aperta” il prof. Angelini riconosce che la nostra politica agraria, durante l'ultimo decennio “ha seguito più o meno bene le direttive di quella prebellica”, che ha “come punto di partenza” la famosa battaglia. Questo riconoscimento è, purtroppo, esatto. Ma il prof. Angelini scrive anche che, in conseguenza di tale politica, “il livello tecnico e scientifico della nostra agricoltura si è notevolmente elevato, ponendoci in grado di competere con le agricolture più progredite del mondo, ed in alcuni settori di essere all'avanguardia”. E questa affermazione è completamente sballata. Dopo la immatura scomparsa del duce, l'on. Bonomi, il professor Albertini ed il comm. Miraglia hanno fatto tutto quello che potevano per rispettare la volontà del defunto, almeno per quanto riguardava la politica agraria; ma - voglio credere perché è mancato l'occhio del padrone - i risultati non sono stati molto soddisfacenti.

Se fossimo in grado di competere con le agricolture più progredite del mondo perché manterremmo gli elevatissimi dazi doganali e tanti altri vincoli alle importazioni dei prodotti agricoli? Perché la Federconsorzi e la “Coltivatori Diretti” chiederebbero al governo continui aumenti della protezione doganale, nuovi prezzi di sostegno e nuovi sussidi? Perché, nel 1962 e nel 1963, il governo italiano avrebbe mancato agli impegni assunti in sede internazionale, rifiutandosi di apportare la riduzione al prezzo del grano nazionale, richiesta dal MEC per cominciare ad avvicinare tale prezzo a quello francese (che, si noti bene, è ancora superiore di un migliaio di lire al quintale al prezzo del grano canadese)?

La verità è che - nonostante i vincoli alle importazioni, i prezzi di sostegno, gli ammassi, gli stoccaggi, le svendite all'estero - la produzione media del grano per ettaro in Italia è ancora molto più bassa che negli altri paesi europei. Secondo le statistiche della FAO, durante il quattordicennio che va dal 1948-49 al 1961-62, essa è stata di 17 q.li contro i 21,4 q.li in Francia ed i 28,6 in Germania. Nel nostro paese la produzione ha oscillato fra 13,2 (1948-1949) ed i 20,3 q.li (1958-59); mentre in Francia ha oscillato fra 18 (1948-49) e 26 q.li (1959-60), e in Germania fra 21,5 (1948-49) e 35,6 q.li (1960-61). Se, per lo stesso periodo, facciamo la sommatoria degli incrementi e dei decrementi della produzione per ettaro da un'annata all'altra (come abbiamo fatto sopra per il periodo dal 1925-26 al 1938-39) si ottiene una differenza positiva di 5,9 per l'Italia, la stessa cifra per la Francia, e 8,4 per la Germania.

Anche nel settore della granicoltura - dove è stato compiuto il massimo sforzo (caricando sui consumatori e altri contribuenti una spesa che non credo possa risultare inferiore ai 300 miliardi l'anno) - Italia è rimasta, dunque, indietro, dal punto di vista del progresso tecnico, ai due paesi europei con i quali i confronti sono più significativi.

Il prof. Angelini afferma:

“Si è stabilizzato il prezzo del grano ad un livello sufficientemente remunerativo per i produttori agricoli; da lì la nostra resistenza alle notevoli decurtazioni che si pretenderebbero in sede di CEE”.

E più avanti, prendendosi con Rossi Doria perché anche lui consiglia di indirizzare la nostra politica granaria a ribassare gradualmente il prezzo del grano per portarlo ad “un livello leggermeme superiore a quello del mercato internazionale e tale da scoraggiare una troppo estesa coltura e la formazione di eccedenze”, l'emerito professore di agronomia scrive:

“Un livellamento leggermente superiore al prezzo di mercato internazionale; quindi, in parole povere, quello da te scritto su qualche quotidiano, equivarrebbe ad un prezzo di circa 4.500 lire al quintale. Perché non vai a dirlo in qualche adunata di rurali, specie di contadini? Sentirai che accoglienza... E' provato che attualmente il prezzo del grano, in rapporto al costo effettivo, non può scendere al di sotto delle 6.700 lire al quintale”.

Non credo sia il caso di soffermarmi sull'accenno demagogico a quella che sarebbe la reazione dei contadini ad ogni ribasso del prezzo del grano, se, in passato, fossero state impedito tutte le riduzioni dei prezzi che ledevano gli interessi costituiti dei produttori, avremmo rinunciato al progresso tecnico in quasi tutti i settori della produzione: non avremmo la stampa e le macchine da scrivere, che hanno danneggiato gli scritturali; non avremmo i treni e le automobili che hanno danneggiato i barrocchiai e i vetturini; non avremmo neppure le trebbiatrici e le altre macchine agricole che hanno danneggiato i braccianti. Provi il prof. Angelini a sostenere, in una piccola riunione di barbieri, la convenienza di non porre più alcun ostacolo doganale alla diffusione dei rasoi elettrici ...

L'insulso concetto del prezzo

Né, dopo tutto quello che è stato detto e scritto sull'argomento, ritengo necessario spendere molte parole per confutare il vecchio sofisma che il governo deve intervenire per mantenere i prezzi dei prodotti agricoli a livelli abbastanza alti per coprire i costi ed assicurare un "ragionevole guadagno" ai coltivatori,

Il concetto stesso di costo di produzione, se riferito a tutto un settore dell'attività economica, ha spiegato molto bene Luigi Einaudi, è un concetto "insulso".

"Tutti sappiamo - scrive a pag. 123 di "Lo scrittoio del Presidente" - che quella tal merce si vende in quel momento e in quel luogo a cento lire l'unità; e tutti vediamo che quello è il prezzo di mercato, esso è valido in quel luogo e in quel momento. Ma nessuno ha mai visto il costo per tutti di quella merce. Non esiste un costo, esistono, tanti costi quante sono le imprese; e sono tutti costi veri, sebbene diversissimi l'uno dall'altro".

Sulla base di quale "costo effettivo" sarebbe stata fornita la prova che il prezzo del grano non può scendere in Italia al disotto di 6.700 lire al quintale (per cui andrebbe non diminuito, ma aumentato di 500 lire il prezzo attuale)? Dovrebbero conseguire un "ragionevole guadagno" anche gli agricoltori più poltroni e incapaci, che continuano a produrre grano sui terreni meno adatti, e si dovrebbe, in conseguenza, dare una corrispondente rendita differenziale a tutti gli altri granicoltori? E' mai frullato per la testa del prof. Angelini il pensiero che il grano deve essere coltivato per far mangiare, alle migliori condizioni possibili, il pane e la pasta, agli italiani, non per consentire la dolce vita ai grandi proprietari fondiari?

Ridimensionamento necessario

"Inoltre tu vuoi scoraggiare la troppa estesa coltura - replica il prof. Angelini a Rossi Doria. Orbene, indicami che cosa vuoi coltivare sui 4 milioni e 500 mila ettari destinati a grano".

Prima di tutto nessuno, credo, ha mai proposta di far cessare completamente la coltivazione del grano nel nostro paese. Anche se il prezzo dovesse scendere a 4.500 lire al q.le la granicoltura risulterebbe conveniente sui terreni in cui la produzione media per ettaro è più elevata. Se questa media è stata di soli 21,7 q.li per ettaro negli ultimi tre anni per i quali sono pubblicate le statistiche (1960, 1961, 1962) è perché il prezzo del grano, mantenuto artificiosamente ad un livello quasi doppio del livello internazionale, fa seminare grano anche sui terreni meno adatti a tale coltura. Mentre il Piemonte ha avuto una media di 29,7 q.li (e poco meno la Lombardia, il Veneto, l'Emilia e le Marche), la media per la Sicilia è stata di 7,8 q.li (e poco più alta per la Basilicata, la Calabria e la Sardegna).

Sul *Corriere della Sera* del 28 agosto 1962, il prof. Albertario ha scritto che, negli Stati Uniti, la meccanizzazione ha ridotto a poco più di un'ora (1,15) il lavoro impiegato per ottenere un quintale di prodotto; ma "anche da noi, nelle zone a meccanizzazione spinta, e con rese alte per ettaro, si è attorno a quei limiti; nel cremonese, nel ferrarese, a 0,90, a 1,10 rispettivamente".

Per la cerealicoltura non siamo, dunque, in condizioni di naturale inferiorità, in confronto ai paesi più favoriti, su tutto il territorio nazionale.

E' anche vero che - come ha osservato nel medesimo articolo il prof. Albertario - l'utile netto aziendale non è desumibile semplicemente dal rendimento tecnico: 15 q.li per ettaro in un'azienda possono essere meno redditizi dei 30 q.li in un'altra azienda. Ma, facendo questa osservazione, il prof. Albertario ha dimenticato di mettere in luce che una buona parte del costo di produzione del grano è rendita attribuita al proprietario, in rapporto al valore dei terreni; e questo valore non è un dato originario; è un dato che varia in funzione dei prezzi dei prodotti agricoli. Se il prezzo del grano ribassa, dopo un periodo più o meno lungo di aggiustamento la rendita dei proprietari fondiari diminuisce, e tale diminuzione può rendere economica la granicoltura anche in aziende in cui dovrebbe essere abbandonata se rimanessero invariati i valori dei terreni ed i canoni di affitto. Anche il *Giornale di agricoltura*, nel numero del 21 giugno 1959, pubblicò un articolo sulla politica granaria (l'unico articolo comparso in tal senso su questo periodico), in cui Mario Rosi, partendo dal presupposto, per me completamente errato, che la politica granaria debba essere indirizzata a far coprire con la produzione nazionale tutto il nostro fabbisogno (prevedibile, per i prossimi anni, in una quantità costante di circa 95 milioni di q.li) scrisse che avremmo potuto raggiungere tale obiettivo innalzando la media generale a 25 q.li per ettaro - "livello che potrà essere superato, come in altri paesi è avvenuto" - e ridurre, in conseguenza, di quasi un milione di ettari i terreni coltivati a grano.

Ed il prof. Albertario afferma, nell'articolo sopra citato, che “nessun dubbio può esservi sulla non economicità di produzioni sui 6, sugli 8 q.li, che pur costituiscono medie provinciali, il che lascia tra l'altro intendere che, nell'ambito provinciale, la produzione possa scendere a livelli ancora inferiori ai 4, ai 5 q.li, pari, grossa misura, a 2-3 volte la sementa impiegata” ⁽³⁾.

Come è possibile, dopo questi riconoscimenti, sostenere che il prezzo del grano non può essere ribassato?

In secondo luogo nessuno, nei paesi non comunisti, può sensatamente rispondere a quesiti del genere di quello posto a Rossi Doria dal prof. Angelini.

Lo strologo di Brozzi

Cosa verrà coltivato sui terreni che non sarebbero più coltivati a grano se diminuisse la protezione? Come saranno occupati i lavoratori che verranno licenziati se lo Stato non pagherà più, la differenza fra il costo e il prezzo al quale possono essere vendute le navi costruite nei cantieri navali italiani? Come saranno investiti i miliardi che verranno dati dallo Stato agli azionisti per indennizzarli della nazionalizzazione dell'industria elettrica? Nell'economia di mercato la soluzione di questo e di analoghi problemi viene come automatica conseguenza di innumerevoli scelte fatte da persone indipendenti l'una dall'altra, ognuna delle quali si regola secondo quello che, nelle particolari circostanze in cui si trova, ritiene essere il proprio interesse. Ma il fatto che nessun economista può prevedere queste scelte, e quindi non può rispondere a tali quesiti, non costituisce un alibi per rinunciare alla lotta contro gli esistenti privilegi; non giustifica un prezzo del grano tanto alto da renderne conveniente la produzione anche sui terreni che rendono tre o quattro volte il seme; lo sperpero al pubblico denaro nei nostri cantieri navali; la conservazione dell'industria elettrica in mano ai privati, anche se i privati la gestiscono contro l'interesse generale.

L'economista ha assolto - a me sembra - al suo compito quando abbia messo in chiaro che i privilegi causano, non solo una ingiustificata redistribuzione, ma anche una distruzione della ricchezza collettiva; quando abbia accertato, con la maggiore approssimazione possibile, la entità dei costi sociali, diretti e indiretti, palesi e nascosti, del mantenimento dei privilegi e su quali categoria ne ricade l'onere, quando abbia suggerito le provvidenze più opportune per passare, senza scosse troppo forti, e riducendo al minimo le sofferenze, dalla situazione di equilibrio con resistenza dei privilegi ad un nuovo equilibrio, in cui i privilegi siano aboliti.

Il di più gli economisti, che meritano veramente di essere chiamati con questo nome, lo lasciano ai professori Angelini e allo “strologo di Brozzi” ⁽⁰²⁾.

3 Secondo l'ultimo *Annuario di statistica agraria* dell'Istituto Centrale di Statistica (edito nel 1962 porta i dati del 1960), le provincie che nel 1960 hanno prodotto più di 100 mila quintali di grano tenero, con una produzione media per ettaro di 10 quintali sono state (porto fra parentesi i quintali per ettaro): Frosinone 472.800 (9,2); Benevento 244.200 (6,9); Avellino 355-300 (9,9); Campobasso 477.000 (8,5); Foggia 889.200 (8,4); Bari 417.400 (7,2); Taranto 109.000 (6,2); Brindisi 104.500 (6,4); Potenza 347.900 (5,6); Matera 144.900 (7,8); Cosenza 435.600 (7,0); Messina 129.200 (6,4).

Nel 1960 il 7,5% della produzione complessiva (di 57.097.000 quintali) fu ottenuta da provincie che avevano una media inferiore ai 10 quintali per ettaro, e rappresentavano il 17,8% dell'intero territorio nazionale coltivato a grano tenero (3.167.667 ettari).

02 Da curiositasufirenze.wordpress.com “*Esse' come lo strolago (astrologo) di Brozzi, che conosceva i pruni al tasto e la merda al puzzo*“, è il **modo di dire** completo che si usa a Firenze per definire un individuo che, dandosi arie di esperto conoscitore dei fenomeni dell'orbe terracqueo, non fa che predire avvenimenti già in corso, e palesemente da tutti conosciuti, o che non possono fare a meno di presentarsi.

Il **detto fiorentino** fa riferimento appunto ad un tizio di Brozzi, preteso astrologo, di nome **Cajo Sesto Baccelli**: questo novello *Monsieur de Lapalisse* è rimasto in effetti famoso per le sue **velleità di far l'astrologo**, quando le sue capacità divinatorie si limitavano in effetti all'enunciazione di proposizioni del tutto scontate.

L'abate Rinaldo Maria Bracci, nelle note che accompagnano le *Satire* di Benedetto Menzini, ricorda in termini poco lusinghieri che “*di Brozzi era nativo quello scimunito che goffamente pretendeva farla da Strolago, col predire la mutazione non già futura, ma che in atto avveniva, dicendo ch'e' voleva piovere e tuonare, quando attualmente pioveva, e tuonava. E però diede cagione al noto proverbio che si riferisce a coloro i quali vogliono far da indovini, col predire quel che attualmente accade, o che non può far a meno di accadere*“.

Al nome dello Strolago di Brozzi è indissolubilmente legato il celeberrimo “**Sesto Cajò Baccelli - Lunario per gli agricoltori**“, sorta di almanacco che conteneva consigli pratici sulla coltivazione, il raccolto e la cura della terra in generale, rispetto alla fasi lunari, il tutto inframmezzato da rime e proverbi contadini.

In questa sua **opera a metà fra la pratica agreste e la letteratura in rima**, Sesto Cajò Baccelli dispensa quindi cognizioni di astronomia spicciola per i lavori di campagna: questo a sottolineare che, come i primi chimici della storia erano ancora “alchimisti”, chi aveva rudimenti di scienze celesti veniva definito all'epoca “strologo”, senza fare netta

Saggia previdenza

Dopo i fuochi d'artificio di tutte le sopradette corbellerie, quale razzo finale, il prof. Angelini manifesta il proprio disaccordo dal parere espresso da Rossi Doria sulla convenienza di ridurre le scorte di grano, con queste parole:

“Mi permetto di domandarti che cosa daresti al popolo italiano, grande consumatore di pane, se per una qualsiasi complicazione internazionale, politica od economica, il grano dall'estero non arrivasse. Per me è saggia e necessaria previdenza contare su un contingente di scorte di almeno venti milioni di quintali annui, scorte che oltre tutto servono a regolare il prezzo interno e ad assicurare, in caso di bisogno, tutto il pane al nostro paese”.

Per intendere la enormità della cifra di 20 milioni si deve tener presente:

- che, per garantire la saldatura fra un'annata agricola e l'altra, gli esperti ritengono sufficiente una scorta di 6 milioni di quintali di grano;
- che il riporto a nuovo nella gestione alla campagna successiva di un quintale di grano corrisponde ad un costo supplementare, per interessi ed altre spese, di oltre 1.000 lire;
- che a questo onere devono essere aggiunte le perdite derivanti da cali, deperimenti, vendite sottocosto e cessioni gratuite delle eccedenze quando è necessario far posto, nei magazzini, ai maggiori raccolti ⁽⁴⁾.

Conservare scorte superiori di 14 milioni di quintali alla quantità necessaria per garantire il saldo, significherebbe un'investimento di un centinaio di miliardi in più di quello che si deve fare, e sopportare un onere, per maggiori spese di esercizio, di qualche decina di miliardi.

Come abbiamo visto in principio - quando si tratta dei quattrini dei contribuenti - il prof. Angelini non bada a spese ...

Se ci dovessimo preparare a una nuova guerra mondiale non so a che cosa potrebbero servire le scorte di grano: una nuova guerra non ci lascerebbe neppure il tempo di accorgerci (come ce l'ha lasciato l'ultima guerra) che difettiamo, oltre che di cereali, anche di grassi, di ferro, di petrolio e di molti altri prodotti essenziali per combattere e resistere. Che cosa daremmo da respirare al popolo italiano, gran consumatore di aria, se tutta l'aria venisse inquinata dalle radiazioni delle bombe atomiche? Consiglia forse il prof. Angelini di mettere nei magazzini anche qualche milione di

distinzione fra astronomia e astrologia.

Il successo dell'opera fu tale che il lunario, col titolo di “Il vero Cajo Sesto Baccelli” si stampa ancora oggi, proseguendo l'antica tradizione delle **effemeridi abbinata a consigli pratici e proverbi**, che ha prodotto una vasta genia di concorrenti rispetto all'originale dello “strolago di Brozzi” (il più famoso è forse il diffusissimo Calendario di Frate Indovino). Nel 2012 (lunario per il 2013) ha raggiunto la sua 135. edizione

4 In un solo anno di eccezionale raccolto (1959) abbiamo esportato 6.839.000 quintali di grano tenero con una perdita che non ritengo possa essere stata inferiore ai 25 miliardi.

In un'intervista pubblicata sull'*Unità* del 7 marzo scorso, Vincenzo Cavallaro, ex funzionario della Federconsorzi, ha affermato che, per far guadagnare alcuni grossi commercianti, il direttore generale dell'alimentazione, comm. Miraglia, fa acquistare grano all'estero anche quando non ce n'è bisogno, e che il Ministero dell'Agricoltura, per rendere necessaria la importazione del grano duro, ne tiene relativamente basso il prezzo rispetto a quello del grano tenero.

“Nella commissione di acquisti del grano - ha detto Cavallaro - chi fa la parte principale è il presidente della Confederazione dei Cavalieri del Lavoro, Enrico Pozzani (che ha sposato il nipote con la Figlia di Albertario ed ha dato al nipote, secondo quanto si dice, un miliardo di dote). Pozzani è il più grande importatore di grano e guadagna 800 milioni l'anno come niente fosse. Per lassare aperta la importazione è sempre stata fatta una politica depressiva del grano duro”.

Io non so quale fondamento abbiano tali affermazioni (che nessuno ha smentito e che non sono state seguite da alcuna querela), ma è certo che non sono mai riuscito a capire perché lo scarto fra il prezzo del grano duro (che serve per la pasta) ed il prezzo del grano tenero (che serve per il pane) non sia stato di molto accresciuto dopo che si è visto che la produzione del grano duro era permanentemente deficitaria anche nelle annate in cui la produzione del grano tenero risultava sovrabbondante rispetto al fabbisogno; e perché sono stati importati grandi quantitativi di grano tenero nelle annate in cui, per alleggerire i magazzini dall'eccedenza delle scorte, venivano svendute centinaia di migliaia di quintali di grano tenero, anche a paesi che ben sapevamo non avrebbero mai pagato il loro debito. Così, ad esempio, nel 1960 abbiamo svenduto all'estero 1.460.000 quintali di grano tenero per un valore di 5 miliardi e 364 milioni, mentre importavamo 2.993.000 quintali dello stesso prodotto per un valore di 12 miliardi e 460 milioni. Nessun parlamentare ha mai chiesto spiegazioni su questi stranissimi affari conclusi attraverso la Federconsorzi.

E nessun parlamentare - che io mi sappia - ha neppure chiesto informazioni sugli accordi commerciali che ci hanno costretto ad acquistare il grano a prezzi molto superiori ai prezzi internazionali più favorevoli, da paesi che, come contropartita, si sono impegnati ad acquistare i nostri prodotti industriali a prezzi superiori a quelli internazionali. A chi vanno, ed in quale misura vanno, questi premi di esportazione mascherati, che non lasciano alcuna traccia nel bilancio dello Stato, ma costituiscono delle vere imposte indirette a vantaggio della FIAT, della Montecatini, della Pirelli, della Snia e di altre nostre grandi industrie parassitarie?

quintali di aria pura dei monti?

Davanti alla prospettiva di una guerra combattuta con le armi moderne, la “saggia previdenza” di tenere una costosissima scorta di grano appare ancor più ridicola della previdenza che fece assegnare, durante l'ultima guerra, una maschera antigas ad ogni “capo-fabbricato”. E - se escludiamo la prospettiva di una nuova guerra - la ipotesi di una diversa complicazione internazionale che impedisca di importare grano da tutti i paesi produttori è anche meno probabile dell'ipotesi che il prof. Angelini, nonostante la sua cattedra di agronomia nella “gloriosa” facoltà di agraria di Napoli, riesca a convincersi di essere quello che effettivamente è.

(continua)

Ernesto Rossi